SUL

CABOTTAGGIO

FRA

LE DUE SICILIE.

NAPOLI,
Dalla Tipografia Flautina,
1836.

Introduzione.

La tipografia del giornale letterario di Palermo à pubblicata una memoria del Barone Mortillaro *sul cabottaggio fra Napoli e Sicilia*. Questa scientifica produzione mi fu annunziata col grido di un' opera, ed io mi scorai all' idea di dover leggere un volume per soddisfare le premure di un dotto amico siciliano, il quale mi obbligava dirgli la mia opinione intorno a un subietto, su cui erasi lungamente e scritto e ragionato. Essendomi riuscito difficile di avere il libro in Napoli, lo chiesi a chi avea eccitato la mia curiosità, e pervenendomi nelle mani mi disingannai. La mole del libriccino non eccedente le venti pagine col modesto titolo di *Considerazioni*, bastò per farmelo percorrere senza la prevenzione del-

la noia. Io lo lessi e lo rilessi di un tratto pel piacere che ne sentiva, tanta è la chiarezza con cui è scritto e la sobrietà delle riflessioni. Sarei stato anzi al caso di gittare subito su la carta i miei pensieri intorno ad esso. Ma oramai convinto che le quistioni di pubblica economia appartengono più alla scienza de' fatti che alle teorie astratte, credetti util cosa d'istruirmi della legislazione che stabilisce il libero cabottaggio fra Napoli e Sicilia, e de' suoi effetti, per esser così meglio al caso di formare un giudizio il meno fallace che sia possibile.

Idee del Barone Mortillaro.

Il signor Mortillaro opina che la libertà delle comunicazioni fra i due reali domìni sia tanto dannosa alla Sicilia di là del faro, quanto utile a questa sol perchè il libero mercato delle manifatture napolitane forma in quell'Isola un ostacolo insormontabile all' introduzione di simili altre. Scende quindi a dire che il sistema daziario di Napoli impedisca

ai Siciliani di trovare un compenso su le merci che essi spediscono ne' domìni continentali; e sembrando quasi convinto di questa ipotesi si avvisa che sebbene Napoli e Sicilia formino un Regno solo, pure essendo queste due parti disgiunte dalla natura, abbiano interessi economici non che diversi, ma talvolta anche opposti e del tutto contrari. Per riparare questi danni e per conciliare gli opposti interessi egli consiglia una modificazione al libero cabottaggio: ma con generosa liberalità di princìpi della scienza economica conclude, che un tal provvedimento non dovrebb' essere nè perpetuo nè generale, ma temporaneo finchè i Siciliani raggiungano la meta di soffrire la libera concorrenza, e circoscritto a quei soli generi le cui manifatture siensi colà introdotte o che introdur vi si possano.

L' autore possiede una non superficiale conoscenza delle nozioni economiche, e l' ordine che ha dato alle sue idee, fa-

vorito da un ardore di amor patrio, fa rifulgere in un paradosso un lume che abbaglia. Chiunque però guarda la cosa nel suo vero aspetto, scevro dalle passioni e da quelle odiose rivalità che sopprimono i germi fecondatori delle industrie, ne scovre le illusioni.

Cenno su la nostra legislazione commerciale.

Un cenno della legislazione commerciale che forma il più importante subietto di storia patria, ed un esame imparziale sopra i princìpi ed i risultamenti di lei, ci serviranno di guida allo scioglimento di tutte le quistioni che si muovono sul libero cabottaggio fra Napoli e Sicilia.

Col trattato di Vienna del 1815, che costituisce l' attual dritto pubblico di Europa, si riunirono in un sol regno le due monarchie di Napoli e di Sicilia. Per effetto di questa unione apparve l' atto regio del 1816 foriere della restaurazione delle politiche istituzioni del regno. Napoli che vide sorgere la prima catte-

dra di pubblica economia, mentre già gli scrittori le aveano preparate le vie alle utili innovazioni, si trovava in possesso delle riforme, che comunque ispirate dalla necessità de' tempi, subentrarono ai vecchi sistemi con una specie di violenza favorita da un' armata straniera. La Sicilia avea pur sofferte le sue innovazioni, le quali erano state tempestose perchè forse non ancora se ne apprendea la necessità, nè sembrava giunto il momento di farle. E però quivi gli uomini s'intendevano fra loro assai meno che in Napoli, ove tutto si prestava per le utili riforme, mentre in Sicilia si frapponevano coi loro languidi sforzi gl'interessi delle vecchie classi sociali. Nel ricostruirsi pertanto il vasto edificio della legislazione e della pubblica amministrazione col genio dell' unità della monarchia, i lavori dovevano esser diretti con somma perizia. Imperciocchè nel presentare una sola prospettiva, poggiar dovea sulla base de' princìpi riconosciuti dallo

spirito del secolo siccome di una utilità generale, e concatenare cogli avanzi delle vecchie rispettive abitudini, colle recenti ove bene ed ove mal rassodate restaurazioni, e coi novelli interessi che sorger doveano dal nuovo patto industriale. Questa grande opera non potea nè avere una pronta fusione, nè formarsi di un sol getto. Alcune operazioni furono eseguite con colpi arditi e felici, fra le quali merita di esser rammentato il codice della legislazione civile, commerciale e penale. Altre avean bisogno di maturità di consiglio, e specialmente quelle che riflettendo sulla pubblica economia e sul commercio avevano un contatto immediato ed una influenza sulle finanze dello Stato. Quest' ultima parte di riordinamento veniva con vivacità reclamata dalla Sicilia, ove le interne comunicazioni erano tuttavia inceppate da dogane da regolamenti e da tariffe, ed ove la navigazione mercantile non avea nè leggi nè incoraggiamenti. La Sicilia perciò non apprez-

zava in tutta l'estensione i benefici del governo, sol perchè non tollerava l' indugio messo in mezzo a riformare il reggimento delle dogane, ed a render libere le comunicazioni fra l'un luogo e l'altro dell' isola, e fra questa e la penisola. Le doglianze erano così vive e si spingevano tant' oltre, fino a sospettare una qualche segreta compiacenza del governo nel punire la Sicilia col ritardo dell' adozione del libero cabottaggio e di un sistema uniforme di dogana e di commercio. Ragionevoli erano le doglianze di quelli, ma le cagioni dell' indugio erano imponenti. Il nuovo ordinamento doganale facea temere gravi perdite all'erario siciliano, la cui situazione non era la più felice contando nel 1816 un debito *di arretrati* in once 1,840,000 (ducati 5,520,000). Dalle dogane si avea allora un introito annuale di once 170,000 (ducati 510,000), in cui erano compresi i diversi cespiti che dovevano cadere sotto l' abolizione, fra i quali è a

far parola del così detto *dritto di cassa* che esigevasi su le operazioni di cabottaggio da un luogo all' altro della Sicilia, e quelli che riscuotevansi sul commercio coi domìni continentali. Questi dritti e quelli su l' estrazione de' generi indigeni costituivano la maggior parte degl' introiti doganali. Quelli che provenivano dall' importazione de' generi stranieri, su di cui soltanto fermar si dovea la nuova economia daziaria, davano la somma meno riflessibile e più esposta alle avarie del contrabbando, che in Sicilia era il più licenzioso a causa del portofranco di Messina e de' depositi inglesi nelle isole vicine. Si temea dunque non senza ragione, che la riforma cagionasse una diminuzione d' introiti; nè la finanza siciliana era nello stato di poter tranquillamente affrontare una perdita senza aumentare quella massa enorme di debiti scaduti, che il Governo era inteso ad estinguere. Nell' esame che mi è stato permesso di fare delle carte di quel-

l'epoca, ò ritratto piacere e fatica ad un tempo nel leggere le lunghe lettere scritte di proprio pugno, ma con carattere poco intelligibile, dal marchese Ferreri ministro delle Finanze di Sicilia al cav. de' Medici ministro delle Finanze del Regno. Egli in una delle sue lettere così si esprime. » Conosco l'utile grande de' privati nel cabottaggio tra i quali
» comprendo la mia casa per le sue
» produzioni di vino olio e cereali, ma
» quì parla il ministro delle Finanze,
» il quale non può tradire il proprio
» sentimento. »

Le sole perplessità finanziere adunque non facevano giugnere l'opportuno momento: e benchè vi fosse speranza che, ordinato un metodo di servigio più semplice e regolare, l'erario potesse ritrovar un compenso nell' unica novella tariffa d'importazione de' generi stranieri, pure il cav. de' Medici volle avvalorar questa confidenza col progetto di una *Regia interessata* intavolata col Barone de Riso,

che dette il primo eccitamento a questa specie di amministrazione mista di pubblico e di privato interesse, e tanto amica dell' accidia amministrativa e della calma finanziera.

Or, mentre il governo dava opera a rimuovere la difficoltà della diffidenza finanziera, non trascurò di occuparsi di due oggetti importanti.

1.° Creò una commissione composta dal principe di Trabia e da quattro esperti negozianti di Palermo signori Pietro Martinez, Nicolò Ciotta, Stefano Campo, e Domenico Sommariva col carico di esaminare le tariffe doganali di Napoli nell' esclusivo interesse economico della Sicilia. Il lavoro fu eseguito con zelo e intelligenza.

2.° Preparò le vie perchè nel rivolgimento del sistema si fossero evitate le conseguenze che sogliono derivare dalle mosse istantanee. La mercè di questo prudente piano venne affrancato il commercio di taluni articoli che più da vi-

cino importavano alla Sicilia. Sarebbe troppo lungo numerare i provvedimenti emanati in quella congiuntura, e si rammentano soltanto l' abolizione de' dritti almirantici tanto nocivi alla pesca ed all' industria delle tonnare; la riforma de' caricatoi che inceppavano il commercio de' cereali, e quella del portofranco di Messina che sciogliea tutti i freni del contrabbando; la legge del 30 luglio 1818 che estese alla Sicilia i regolamenti della navigazione mercantile; la riduzione a ducati 3 e grana 60, di ducati 24 che erano, su la botte di vino siciliano importato ne' domìni continentali; ed in fine le facilitazioni accordate ne' trasporti de' legnami da questi medesimi domìni nella Sicilia, esentandoli da ogni pagamento daziario.

Dopo il lavoro preparatorio fatto dalla commessione di Palermo, gli sconvolgimenti politici del 1820 impedirono la pubblicazione delle riforme, che ebbero il loro effetto negli anni 1825 e 1826.

Il governo tenne in pregio le osservazioni della commessione, del consultore Venuti e di altri illuminati uomini che potevano rischiararlo su i veri interessi economici e commerciali della Sicilia. Dalla lettura delle carte, sebbene appare qualche leggiera diversità di sentenze nelle particolari applicazioni delle tariffe, pure tutti senza alcuna divergenza manifestarono l'avviso che in Sicilia, non essendo stabilimenti di manifatture, non conveniva frapporre ostacoli daziari nè all'estrazione di talune materie grezze, nè all'introduzione di talune merci straniere. Si avvertiva da ultimo che la coltura dell'ulivo, essendo ancor nascente, non potea durare il forte dazio di estrazione che vi era in Napoli. Furono questi i principi che i siciliani opposero allora contro l'unità della tariffa fra gli uni e gli altri domìni. In conseguenza se il governo in considerazione degl'interessi de' domìni continentali credè di opporre un impedimento daziario all'estrazio-

ne delle fecce e ceneri di tartaro, de' cotoni in istoppa o in iscorza, delle galle e della rubbia in radice o in polvere, e degli stracci bianchi o colorati colla mira di favorire le cartiere le tintorie e le manifatture del regno, i Siciliani pretesero ed ottennero che questi articoli fossero o esenti o sottoposti a leggieri dazi per favorire la loro estraregnazione, dichiarando di esser per essi più utile di estrarre i generi detti di sopra, anzi che sagrificare i vantaggi del momento alla lontana speranza di divenir manifatturieri.

Parimente le tariffe imponevano forti dazi all' introduzione dallo straniero dell' acqua di raggia dell' allume degli ami da pesca de' fazzoletti di balazor, de' ferri, delle lane filate bianche o tinte, della pece nera o bianca, delle tavole di abete ec. La Sicilia volle dazi mitigati sopra questi generi e le fu accordato. Il governo fu anche giusto e generoso verso de' siciliani nel fissare il dazio del-

l' estrazione degli oli ad un terzo di quello stabilito per Napoli.

La Sicilia fu così secondata in tutti i suoi desidèri, e quantunque mostrò che si volesse da se stessa precludere le vie all' introduzione delle manifatture, ebbe però l' accorgimento di reclamare le eccezioni per gli oli, per i ferri, e per le lane filate. Non torni discaro che su questi tre punti io faccia di passaggio qualche osservazione non potendomi negare alle digressioni, quando servono a rischiarare i miei ragionamenti.

Osservazioni su gli oli su i ferri e le lane filate.

Se il real governo fosse stato egualmente generoso con Napoli come lo fu colla Sicilia nel determinare il dazio di estrazione degli oli, questa liberalità avrebbe recato immensi vantaggi all' agricoltura ed al commercio oleario della penisola. E se la Tesoreria di Napoli pretendea da queste utili industrie de' sagrifizi, ben è a riflettere che lo stato dell' erario di Sicilia non è stato giam-

mai più florido di quello de' domìni continentali. Il ferro, questo padre metallo così ben chiamato da Beccaria, più utile ai bisogni dell' uomo dell' oro e dell' argento, è stato sempre perseguitato nel regno di Napoli. Una volta l' arrendamento non ci permetteva di lavorarlo, obbligandoci a comprarlo al quadruplo del valore che lo pagavano gli artefici stranieri. Oggi le malaugurate montagne di Stilo e di Mongiana atte soltanto a somministrare inutili *petracce* da guerra e poco buon ferro, ci obbligano a comprare i ferri stranieri con un dazio tanto esorbitante da scandalizzare i governi forestieri fino al segno di averci spiegate le più dannose ostilità commerciali. L' agricoltura le arti e le manifatture non possono esistere senza gli strumenti e le macchine di ferro, ed è inconcepibile come il nostro sistema protettore delle industrie neghi a queste il principal sostegno pel desiderio di crear pur l' industria delle ferriere in un

2

paese ove non vi è abbondanza di miniere di ferro, e manca affatto il carbon fossile. Ecco alle volte fin dove un cieco *colbertismo* può sospingere le più savie ed illuminate menti! La Sicilia è assai più felice, e ben apprese i suoi interessi, allorchè si ostinò di non seguire nelle vedute daziarie su i ferri le deviazioni di Napoli. Finalmente su le lane filate bianche o tinte vi è in Napoli un dazio di ducati 120 a cantaio che equivale ad un divieto. In Sicilia van soggette al dazio di ducati venti. Quest'enorme differenza sembra dettata da uno spirito di far emigrare da Napoli in Sicilia le manifatture di lana ed i lavori de' panni, e se i Siciliani giungano ad avvertire questa loro felice condizione, allorchè lo spirito delle industrie si renderà ivi più adulto ed imprendente, e sieno al caso di fare sforzi per riunire capitali, otterranno facilmente una cosiffatta conquista. Ci à in Napoli la smania di far prosperare tutte le industrie, ma gl' in-

teressi sono fra loro spesso contrari e nella collisione si distruggono. Quì le filande e le tintorie di lana non ancora son giunte a quel grado di perfezione e d'importanza da poterci impunemente affrancare da' filati stranieri: e si doveva giungere a questi estremi con proporzionati e progressivi incoraggiamenti, non già a furia di dazi, i quali facendo degradare i filati ritardano i progressi de' tessuti di ogni maniera, in ispezialità de' panni lani. Ma oramai basta per una digressione e ritorniamo al nostro argomento.

Cagione de' reclami de' siciliani.

Fermate a questo modo col decreto del 30 novembre 1824 le tariffe d'immessione e di estrazione, si venne con lo stesso atto a sanzionare il cabottaggio fra Napoli e Sicilia. Il quale fu dichiarato libero e sciolto da dazio e da formalità, salvo in quei generi i cui dritti di entrata o di uscita variavano da una parte all' altra de' reali domìni, per non far servire una istituzione liberale a legit-

timare le speculazioni fraudolenti. Queste eccezioni erano indispensabili, imperocchè quand' anche ad alcuni benigni economisti piaccia di qualificare il contrabbando un' industria, pure essi stessi dichiarano esser questa la sola che non meriti protezione. Intanto le cure mordaci per gl' interessi economici della Sicilia ci van descrivendo i torti ed i danni che questo sistema di libere comunicazioni le arreca per due cagioni: la prima cioè per l' ingiustizia delle eccezioni alla libertà del cabottaggio, e l'altra per l'ostacolo che oppone allo sviluppo delle industrie. Ben studiati son gli argomenti che si producono in sostegno dell' una e dell' altra, de' quali convien rilevare il merito e gli errori.

1.°

Eccezioni al sistema del libero cabottaggio.

Quei che caldeggiano la causa de' siciliani non intendono a ricercare le avanie delle eccezioni alla libertà de' traffichi fra i domìni al di qua ed al di là del faro, nella sola differenza de' dritti doganali d' immessione e di estrazione. Essi dilatano ancora le loro ricerche al reggimento della privativa che vi è ne' domìni continentali sopra i sali i tabacchi e le polveri da sparo: nè qui si arrestano, ma prolungano le loro incursioni nel sistema daziario di Napoli sopra taluni generi di consumo, ed in tutto ritrovano ragioni di torti e di querele. Sarà pregio della cosa tener proposito partitamente su ciascuna di esse.

Il cabottaggio in una nazione non può avere la sua libeia esistenza se eguali

1.° *Tariffe doganali.*

ed uniformi non sieno in tutti i luoghi i dritti da riscuotere nell' entrata e nell'uscita delle mercanzie. L'unità della tariffa non potè ottenersi perchè la Sicilia vi si oppose per le ragioni che ò detto di sopra. E però nel regime del cabottaggio le anomalie divennero necessarie per tutti quei generi che uscivano dall' uniformità del sistema di commercio. A convincersi eccone la dimostrazione, che sarà più chiara cogli esempi. Se i siciliani reclamarono un dazio non maggiore di carlini nove a cantaio nell' esportazione allo straniero degli stracci bianchi, non possono pretendere che da Napoli, ove van soggetti al forte dazio di ducati otto, si portino in franchigia nell' Isola alla medesima maniera che di là vengono in Napoli. Parimente, se il governo si convinse che gl' interessi de' domìni continentali consigliavano su i ferri il dazio di ducati 3. 50 a cantaio (aumentato in seguito a ducati 4. 50 e su quelli del Baltico

e del Mar nero a 5. 50) e che il vantaggio della Sicilia richiedea quello di grana 67 a cantaio, non si potea giammai permettere che i lavori di ferro fabbricati in Sicilia godessero la franchigia nella penisola. Laddove il libero cabottaggio si fosse esteso a quei generi che sfuggivano dall' unità della tariffa, esso sarebbe degenerato in un commercio di legittimo contrabbando, e la ragione della diversità del dazio sarebbe stata insidiata e tradita. Le eccezioni adunque alle regole del cabottaggio contenute nel decreto del 30 novembre 1824 erano inevitabili, nè deggiono tenersi come ostacoli al patto delle libere comunicazioni i provvedimenti daziari ne' trasporti degli stracci da Napoli in Sicilia, e de' lavori di ferro da Sicilia in Napoli. Dobbiamo dolerci bensì, che la Sicilia brami di donare allo straniero quasi in franchigia gli stracci, e che Napoli sia condannata a dover acquistare i ferri a carissimo prezzo. Qual bisogno adunque può aver la Sicilia de-

gli stracci napolitani se mostra di averne in copia sì che dimanda di estraregnarli? E qual follia sarebbe l' imporre in Napoli un forte dazio su i ferri, se questi si potessero far venire di Sicilia con una leggiera tassa? Il vizio non è dunque nelle eccezioni alle regole del libero interno commercio, ma sibbene nelle diversità delle tariffe di estrazione e d' immessione.

Il signor Mortillaro, facendo al nostro cabottaggio i suoi rimproveri, mostra il desiderio di volerlo tergere dalle anomalie che lo deturpano. Ma egli in cotal guisa, se intende a toglier la causa che le produce, sarebbe l' autore del più bel progetto da destare in Napoli e Sicilia i sensi del più grato animo. Ci à alle volte taluni libri che si pubblicano per manifestare più di quello che in essi trovasi scritto, o per far rilevare qualche verità a traverso degli errori. Il nostro cittadino abbate Galiani volendo significare al suo amico Suard

che un segreto si avviluppava ne' suoi dialoghi intorno al commercio de' grani, lo avvertiva in una lettera direttagli nell' anno 1770 di leggere nel suo libro il nero ed il bianco, cioè lo spazio scritto e quello che non lo era.

Il nostro autore vuole una tariffa protettrice delle industrie, crede dannose alla Sicilia le eccezioni al sistema del libero cabottaggio. Saggio è il pensiero e santo è il desiderio. Vorrebbe poi che si rialzino le barriere doganali per frapporre nuovi ostacoli alle libere comunicazioni. Ecco il nero, cioè quello che è scritto e che convien rigettare, perchè nel bianco del suo libro vi si trova, che unica e senza alcuna differenza esser debba la tariffa doganale in Napoli ed in Sicilia, per ottenere così il doppio scopo di rendere pienamente libero il cambio delle produzioni de' due paesi, e di avere una sola tariffa protettrice delle industrie in ambo i reali domìni. In una parola, egli vorrebbe che disparissero

quelle eccezioni che sfregiarono la tariffa del 1824: le quali vennero reclamate dai siciliani facendo rimostranze, non convenire ai loro interessi una tariffa favorevole alle industrie che essi dicevano di non poter avere, e non voler dividere i torti che durano i napolitani nella immodestia de' dazi nell'estrarre gli oli e di quelli nella immessione de' ferri. Se egli è questo il segreto che si asconde nel libricciuolo del signor Mortillaro, io son contento di averlo scoverto e gli fo i miei cordiali complimenti.

Le ferite al sistema del libero cabottaggio divennero più gravi, allorchè, coi decreti di maggio ed agosto 1826, i coloniali ed i pesci insalati furono aggravati in Napoli per una sensibile sopratassa. Manco male che i salumi sono generi di pronta consumazione, e che non servono di materia ad alcun processo industriale. Dai soli zuccheri possono formarsi dei lavori, ed il commercio di questi avrebbe dovuto indistintamente

escludersi dal beneficio del cabottaggio. Buon per noi che il governo è stato generoso in permettere la libera circolazione di tutte le confezioni zuccherose, di cui i siciliani sono ingegnosissimi per la finezza del loro gusto, e in vietare soltanto il libero traffico dalla Sicilia in Napoli de' giulebbi. Questi però non possono giammai formare il subietto di un'industria nazionale. Lo scioglimento dello zucchero nell'acqua è la più facile operazione, e non richiede nè stabilimento nè operai ne' capitali produttivi, salvo quello della materia prima, qual'è lo zucchero. Il gran commercio adunque de' giulebbi, che si facea dalla Sicilia pe' domini continentali, era fomentato dalla sola mira del contrabbando che il governo avea ben ragione d'impedire. Si à torto perciò di tenere quest'altra eccezione siccome una specie di superiorità con che l'industria napolitana vorrebbe sopraffare la siciliana. Oltre a che i giulebbi non formano una branca d'industria nè con-

vien nobilitare il contrabbando coi speciosi trovati di denominazioni industriali, pure ove ciò sia, la Sicilia avrebbe potuto conservare questa immaginosa industria imponendo su gli zuccheri stranieri la sovratassa, perchè così, agguagliato il dazio d'immessione in tutto il regno, sarebbe mancata la base ove poggiava la speculazione di far transire gli zuccheri in forma di giulebbi dalla Sicilia ne' domìni continentali.

2.° *Privative.* Le critiche osservazioni non si arrestano circa le sole eccezioni alle regole del libero cabottaggio, ma sì bene al commercio di quei generi che ne' domìni continentali van soggetti al monopolio del governo che si addimanda *privativa*. Il signor Mortillaro così si esprime. » La Sicilia altro in cabottaggio » non ispedisce che poche merci; ma » la polvere, il sale, il tabacco, e si» mili di che noi abbondiamo, spedir » non si possono a Napoli per effetto » delle regie privative. »

Anche qui è a credere che l' autore abbia voluto muovere quistione per smascherare e far tacere una volta la mal fondata querela di cui per avventura fan pompa i fautori delle restrizioni e delle sicule barriere. Essi dicono di contenere il cabottaggio un patto leonino, perchè la privativa che vi è in Napoli su i sali i tabacchi e le polveri spoglia la Sicilia del dritto di poter esercitare con Napoli il libero commercio di questi generi. La proposizione è troppo arrischiata, perchè non vera nel fatto, e travisata negl' interessi economici della Sicilia. Eccone la dimostrazione.

La real privativa di Napoli consuma in ogni anno circa 275 mila cantaia di sali, di cui 117 mila sono marini confezionati nelle saline di Barletta, 33 mila di monte estratti dalla miniera di Lungro in Calabria, e 125 mila sono sali siciliani, e propriamente delle saline di Trapani coi quali si riempiono i fondachi di Reggio, Roccella, Melito, Ba-

gnara, Pizzo, Tropea, Bianco, Pisciotta, Agropoli, Capitello, Salerno, S. Angelo de' Lombardi, Campagna, Auletta, Sala, Potenza, Gaeta, Castellammare, Ischia, e da ultimo il gran fondaco di Napoli che provvede quelli di Ponza, Ventotene, Caserta, Capua, Nola, Sessa, Arpino, Sangermano, Piedimonte, Avellino, Montesarchio, Paduli, Campobasso, Isernia, e Castel di Sangro. La Sicilia quindi somministra poco men della metà de' sali che si consumano ne' domìni continentali, oltre all'immensa quantità che ce ne viene in contrabbando su le coste delle Calabrie e di tutte le altre bagnate dal Jonio. Intorno alle polveri da sparo non è chi ignori quelle che fabbricate in Palermo dai Signori Rammacca e la Barbera si vendono in Napoli per conto dell'amministrazione de' *dritti riservati.* Vana adunque è la diceria che la privativa esistente ne' domìni continentali impedisca il commercio de' sali e delle polveri da sparo della Sicilia.

Ma non è questo il solo vantaggio che l' isola gode, ed altro maggiore ne ritrae dalla privativa, come meglio s' intenderà da quel che dirò. Per lo innanzi i Rammacca e la Barbera spedivano in Napoli cantaja quattrocento di polveri in ogni anno, e si spacciavano tutte in preferenza di quelle fabbricate per conto del real governo, perchè di maggior pregio. Oggigiorno poi a cagion de' miglioramenti introdotti nella real fabbrica della Torre, quella enorme quantità non solo è diminuita, ma le dugento cantaia l'anno che ora mandano, superano ordinariamente l' effettivo consumo. Difatti nell' anno 1833 ne furono vendute al pubblico appena cantaia 34. 04, nè maggiori sono gli smaltimenti degli anni successivi, per cui in ogni anno gli avanzi sono crescenti, ed i depositi si fanno quanto più riboccanti altrettanto più inutili. Laonde è chiaro che se in Napoli si togliesse via questa privativa, non però le polveri siciliane avrebbero miglior fortuna: che

anzi se all'industria napolitana fosse permesso di fabbricarle liberamente, queste sarebbero sì perfette e svariate da far cessare intieramente i bisogni di quelle. Oltre a che ben lieve danno ne risentirebbe la Sicilia stante l'attuale scarsezza di questo traffico, mentre d'altra parte immenso sarebbe quello che gliene verrebbe pei sali. Rivolgo perciò a questi le mie riflessioni, formando essi in quell'isola una branca considerevole d'industria e di commercio.

La parte de' reali domìni al di qua del faro non è già paragonabile alla Svizzera, o ad altri paesi che scarseggiano di questo genere. La sola salina di Barletta è sufficiente a provvederne l'Europa; i laghi e le conche marine che spontaneamente salificano non sono poche; il suo lungo lato littorale offre da per ogni dove de' punti, ove potersi edificare delle nuove fabbriche. La privativa è quella che arresta e diminuisce le salificazioni nel reale stabilimento di Barletta, che va distruggendo

le cristallizzazioni de' laghi e delle conche marine, che divieta il formarsi nuovi stabilimenti, in fine la privativa è quella che si frappone alla vendita de' sali presso lo straniero e che toglie ai domìni continentali i molti utili di questa produzione. Le saline di Barletta ne avrebbero intieramente occupato il commercio nell' Adriatico. Qual sarebbe adunque la sorte delle saline di Sicilia se in Napoli non vi fosse la privativa? Non esisterebbero affatto, e Napoli usurperebbe tutto quel commercio che or si esercita nella Sicilia. L' isola non più darebbe alla privativa di Napoli le 125 mila cantaia all' anno, nè ne spedirebbe allo straniero per l' Adriatico pel Baltico e per altri luoghi. Non è dunque problematico, ma della maggiore evidenza, che la privativa in Napoli su i sali in vece di frodare alla Sicilia i vantaggi del cabottaggio abbia creata colà quest' industria e ne sostenga e favorisca il commercio.

Intorno poi al tabacco è questa una

pianta che si coltiva e prospera felicemente ne' domìni continentali del regno più che in Sicilia. Senza parlar dell' erba santa e de' trinciati, le polveri leccesi hanno una riputazione in commercio che non si gode da alcun tabacco siciliano. I rappati ed i sigari che si vendono in Sicilia o sono manifatture forestiere, o con foglie straniere lavorati. In qual maniera adunque abbonda la Sicilia di tabacchi per modo che dicesi di non poterne spedire in Napoli per l' ostacolo della privativa? S' intenderà forse dire non esser permesso trasportar di Sicilia in Napoli tabacchi stranieri? Si pensi tolta la privativa: qual vantaggio potrà ritrarre la Sicilia dal commercio dei tabacchi?

Vi è al certo un' illusione. Attualmente la privativa fa guadagnare alla Sicilia tutti i profitti del contrabbando che provengono dal traffico clandestino de' sali delle polveri e de' tabacchi. Questi profitti illegali non sono involati alle dogane, ma

bensì alla privativa su la vendita de' generi che il governo à riserbata per sè. Essi perciò non derivano dal commercio, ma dal monopolio che il contrabbandiere esercita col favore del monopolio del governo. Coloro adunque che deplorano come una disgrazia l'impedimento del commercio di questi generi fra la Sicilia e Napoli immaginano, che la Sicilia perda la totalità di quei vantaggi che oggi in modica parte si raccolgono da' contrabbandieri. L' illusione però cade da sè, appena si considera che la libertà del traffico farebbe dileguare quei profitti che oggi il contrabbando rinviene soltanto negli ostacoli del dritto proibitivo del governo.

3.° Dazi di consumo.

Nella sola capitale vi sono per conto del real governo le barriere ove si arrestano taluni generi di consumazione per soggiacere al pagamento di una tassa, tanto se provengono dalla Sicilia che dalle province della penisola. All' infuori

della capitale, i generi siciliani che s'introducono in qualunque altro luogo del regno sono esenti da ogni gabella. Mortillaro crede che il dazio di consumo in Napoli faccia quivi diminuire la vendita de' prodotti dell' isola, e che esso graviti a carico degli offerenti siciliani e non de' consumatori napolitani. La questione, se il dazio di consumo ricade su gli offerenti o su i consumatori non ancora è decisa in pubblica economia, perchè non sempre si possono definire gli elementi del calcolo necessario a chiarirla. Le tasse su la consumazione de' generi ricadono or a danno de' produttori or de' consumatori a seconda delle loro offerte o domande, ed il più delle volte nello stato di equilibrio il loro peso si divide fra gli uni e gli altri. Vi è poi qualche cosa di esagerante nel cumulare a carico degli offerenti il doppio danno della diminuzione dello spaccio e del peso della tassa. Se il dazio gravita sul produttore, il consumatore non

ne risente il peso e quindi il consumo non diminuisce; e se questo scema per ragion del dazio, si à una pruova, che gravita sul consumatore napolitano e non già sul produttore siciliano. L'autore non può afforzare il suo ragionamento coll'una ipotesi e coll'altra. Convien che ne ritenga una, e lasciamo al suo arbitrio di rinunziare a quella che crede di poter meno indebolire il suo argomento. Volendo esser leale bisogna confessare che i dazi, sopra di chiunque ricadono o dei produttori o de'consumatori, operano sempre una certa diminuzione di consumo la quale mentre cagiona una privazione a questi, torna ancora in parte a danno di quelli. Questa teoria però ben di rado trova la sua applicazione nella città di Napoli. Quivi non poche sono le risorte e molti i mezzi di sussistenza in ispezialità della numerosa classe del basso popolo. E però la diminuzione del consumo a causa del dazio è poco considerevole, massime ai tempi di abbondanza

in cui essendo imperioso il bisogno delle vendite sorgono le quistioni dell'influenza delle tasse su lo spaccio e le consumazioni delle derrate. Pure sieno quali si vogliano i suoi effetti qual ragione di doglianza può aver mai la Sicilia, se i suoi prodotti sono assimilati nella forma daziaria a quei de' domìni continentali? Sono le diversità dei dazi che favoriscono il consumo de' prodotti di un paese piuttosto che di un altro. Non lieve è stato il danno arrecato dal cabottaggio all'agricoltura della penisola. I vini, i caci, le mandorle, le carubbe, gli oli che vengono di Sicilia àn diminuito, e tuttavia fortemente diminuiscono il traffico di questi generi che per lo innanzi i luoghi circonvicini spedivano all'annona di Napoli. Sono in vero vivissimi i lamenti de' proprietari delle province al di qua del faro per l'invilimento de' prezzi delle loro derrate la mercè del libero concorso delle siciliane, e ne ànno ben ragione comparando i passati ai presenti

tempi. Ma essi non ne ànno mai apposto la colpa alla Sicilia, con la quale formando un sol popolo, sentono il santo dovere della comunanza per dividere insieme la rea fortuna e la buona. L'autore delle considerazioni dovrebbe di ciò andar soddisfatto. E se egli pretendesse che i dazi di consumo nella capitale affliggessero soltanto le produzioni de' domìni continentali, farebbe aperto di voler disputare a pro del monopolio delle derrate siciliane nel mercato di Napoli. Il che non è al certo nè a lui, nè a nissun buon siciliano in animo di esercitare.

Sopra i soli vini di Sicilia il dazio di consumo che si riscuote in Napoli è al doppio di quello che gravita su i vini napolitani. Quest' unica differenza non rimane inosservata e forma il subietto delle più amare querele. Ma se è vera questa variazione, è vero altresì che i vini siciliani per la lora forza e qualità valgono più del doppio degli acquerelli

napolitani. È noto all' universale, che nelle cantine di Napoli i vini forti si *spezzano*, come suol dirsi, coll' acqua: e se son *puri* il bevitore ne riman soddisfatto bevendone la metà (e forse anche meno) in paragone di quella quantità de' vini più deboli quali è usato bere. Una sola botte adunque di vino di Sicilia ne' rapporti della consumazione equivale a due, e forse anche più de' vini napolitani. Laonde la giustizia reclamava che la legge avesse raddoppiato il dazio su i primi per mantenere una certa eguaglianza, ed un equilibrio fra tutti i vini del regno nel mercato della capitale. Lo scopo cui mira il cabottaggio è la libera concorrenza, affinchè a condizioni perfettamente eguali si possano esporre in vendita i prodotti de' diversi luoghi. Quando su i vini di Sicilia si stabilisse il dazio di consumo di ducati 3. 60, verrebbero essi ad acquistare una superiorità sopra quelli di Napoli, il loro concorso con questi non sarebbe più libero, imperocchè ne ri-

marrebbero vinti, ed il patto del libero cabottaggio che mira alla comune prosperità sarebbe violato a danno de' napolitani. Col dazio di ducati 7. 20 quei vini favorevolmente pure concorrono cogli altri che van soggetti al dazio di 3. 60, perchè l'esperienza ci addita di essere sempre i più ricercati ed a prezzi più vantaggiosi. Ed aggiungi che siccome quei vini resistono alle lunghe navigazioni, si esportano con maggiori guadagni allo straniero, facendosene uno smercio grandissimo pei porti d'Italia in America in Olanda e nelle coste del Baltico fino a Pietroburgo. Il doppio dazio di consumo adunque che si riscuote su quei vini, non impedisce ai siciliani di raccogliere tutti i beneficì del libero cabottaggio, che anzi nella concorrenza coi vini di Napoli tornano di gran lunga superiori. Se un tal favore si spingesse più oltre potrebbe degenerare in una privativa, ossia in un commercio esclusivo de' vini sotto lo specioso pretesto, e dirò meglio,

con l' abuso delle astratte teorie del libero cabottaggio. La differenza adunque del dazio di consumo fra i vini di Sicilia e di Napoli, anzichè apprendersi come una eccezione alla regola del cabottaggio, è da tenersi come la più equa conseguenza di una istituzione che tende, non già a distruggere, ma ad equilibrare la libera concorrenza per la comune prosperità.

Che importa adunque che taluni generi di Sicilia vadan soggetti nella sola capitale alla gabella di consumazione, se un tal dazio gravitando ancora egualmente su i prodotti continentali nè allontana nè pregiudica il loro concorso? In Palermo vi son pure questi dazi a cui van soggetti i generi che ivi di Napoli vengon menati: e sopra ogni altra cosa i vini patiscono una gabella più forte di quella che ci à in Napoli sopra i vini siciliani. Ma suol dirsi che la Sicilia manda in Napoli i soli generi soggetti a dazio, e che di qui vi si spedi-

scono articoli manifatturati che ne sono esenti. Ciò non è intieramente vero. Si mandano di Napoli in Palermo biade, castagne, spiriti e rosoli, animali porcini, lardi, sugne, salami ed altri generi che vanno ivi soggetti ai dazi di consumo. E la Sicilia manda pur in Napoli, e copiosamente, sete grezze e lavorate in vari modi e specialmente in tessuti, cuoi vitelli e pelli conce, suppellettili per casa, frutti e seccumi, conserve dolci e confetture, gomme, lane, liquori, mele, olive, ossa di bue, pistacchi, robbie, granate (*scope*) ed altri lavori di giammarra, sommacco, zolfi ec. che vanno esenti di dazio. I zelanti partegiani però rincalzano l'argomento osservando esser maggiore la quantità o il valore de' generi lavorati che di Napoli inviandosi in Sicilia vanno ivi esenti di gabelle, e che maggiori d'altra parte sieno le naturali produzioni soggette al dazio di consumo che la Sicilia manda in Napoli. Ecco

fin dove si spinge lo spirito della disputa, che eccita le odiose gelosie sempre avverse al ben essere de' popoli ed a' princìpi di una saggia economia. Funeste sono state le conseguenze di questi bilanci commerciali che ànno innalzate le barriere fra le nazioni, fomentate sanguinose guerre e distruggitrici rappresaglie: ed è pur maraviglioso che scoperti gli errori di questi princìpi si fanno rinascere, non già fra due paesi rivali, ma nella stessa nazione, e s'intrudono nelle quistioni, non già di un trattato di reciprocanza, ma nel libero cabottaggio di un popolo solo. Io non saprei formare questi bilanci, ma qual conto può mai tenersi de' loro risultamenti riconosciuti oramai sempre inesatti e dolorosi? E qual nuovo linguaggio sarebbe mai codesto di stabilir bilanci commerciali nel libero traffico di una nazione colla mira d'innalzar barriere daziarie? Se un bilancio commerciale sarà necessario di farsi fra Napoli

e Sicilia, perchè questo non debba estendersi ancora fra gli Abruzzi e le Calabrie, fra Val Demone e Val di Noto, e fra tutti i paesi ed i villaggi d' una stessa provincia e distretto, ed in fine fra famiglia e famiglia per trovare a furia di dazi le cifre di addizione o di sottrazione ad un calcolo tanto mal concepito? Questi princìpi si manifesteranno in appresso quando parleremo delle industrie, e per ora soffermiamoci a considerar di passaggio che le gabelle sul consumo de' generi di sussistenza non si impongono già per allontanare il loro concorso, ma per trovare un'egual partizione delle imposte nella classe de' consumatori e di coloro i quali non possono altrimenti concorrere nè colle proprietà nè col loro lusso alle pubbliche spese. Nella città di Napoli i dazi di consumazione preesistevano al libero cabottaggio introdotto fra i domìni al di qua ed al di là del Faro. Essi non sono stati fatti per allontanare dal mercato della capitale i pro-

dotti della Sicilia, ma per ritrovare in una popolazione che immensamente consuma una sorgente di reddito pubblico. E quando la tassa è imposta sul consumatore per forma che non alteri l'economia commerciale, ossia la libera concorrenza de' generi su de' quali gravita, non può giammai formare un subietto di calcolo di bilancia commerciale. E prima di chiudere quest' articolo io non posso negarmi a rammentare un fatto che grandemente onora lo zelo del nostro governo per la comune prosperità della nazione. In Napoli ed in altri luoghi era inveterata l'abitudine di condire le paste coi caci di Sardegna e di Morea, i cui bassi prezzi faceano allontanare il concorso di quelli di Sicilia. Il Governo avea ben ragione di mortificare questo gusto in grazia di un prodotto del nostro paese, cioè della Sicilia. Nel proclamare perciò il libero cabottaggio fra gli uni e gli altri domìni sovrimpose un forte dazio d' immes-

sione su quei caci stranieri elevandolo da ducati otto a dodici il cantaio. Napoli ed altre città rinunziarono ben volentieri ad una inclinazione che pur non era sfornita di qualche solida scusa di domestica economia. Egli è questo un esempio per dimostrare che i bilanci commerciali deggiono istituirsi con lo straniero e non mai col cittadino.

II.

Industrie.

Il signor Mortillaro, e con esso tutti quei che caldeggiano le industrie siciliane, credono di non poter queste prosperare che con l'aura protettrice de' divieti o de' forti dazi all' introduzione delle merci straniere. E però nella ebbrezza di un tal sentimento si avvisano di doversi considerar siccome straniere le manifatture de' domìni continentali, co' quali gl' interessi economici della Sicilia si reputano diversi e talvolta opposti e contrari.

Mezzi di cui à bisogno il sistema di protezione.

Lungo è stato l' impero del sistema mercantile che stabiliva l' assioma di non poter prosperare industrie e commercio che a furia di tariffe e di restrizioni, e si rese più tiranno pei felici successi in quelle nazioni, che rigidamente ne professavano i princìpi. Ma il tempo e

l' esperienza àn dileguato un tal prestigio ed àn fatto ravvisare le vere cause della prosperità nazionale nella liberalità della legislazione e nello spirito del popolo, anzi che nel sistema proibitivo, che invece di accelerare, avea piuttosto represso gli sviluppi anche colà ove se ne ammirano i progressi. Intendo qui parlare dell' Inghilterra. Quella politica mercantile à fatto intendere a le altre nazioni ad opporre una gagliarda resistenza nell' adozione de' medesimi principi. Ma questo stato di violenza da cui è nato il sistema protettore, non altrimenti è divenuto utile, che per l' impossibile opera di debellare le rivalità e di far trionfare quella libertà assoluta, in cui risiede la somma di tutti i vantaggi del commercio. Essa si è rifuggiata fra i confini degli Stati rispettivi. Carezzata dai governi e sciolta dai legami che inceppavano il cabottaggio e le interne comunicazioni, ha risvegliato ne' popoli l' attività ed il genio delle industrie. I

suoi prosperosi risultamenti àn fatto ripetere l'eco di filosofici sospiri di estenderla fra tutte le nazioni, per guisa che l'odierna politica mercantile, quantunque fiera pel sistema protettore, non lascia di prestarle un culto con le offerte de' trattati di reciproci vantaggi.

Tutte le osservazioni adunque del signor Mortillaro possono avere maggiore o minor pregio, salvo quella con cui egli si avvisa che le due parti del regnò, perchè disgiunte dalla natura, abbiano interessi economici non che diversi, ma talvolta opposti ed al tutto contrari. Qualunque sieno le disparità che passano fra due paesi, potranno esse meritare de' riguardi particolari di governo ne' rapporti della legislazione, ma nella libertà delle comunicazioni non mai. Popoli distantissimi fra loro e per clima differenti e per costumi, linguaggio, religione, usanze e pregiudizi possono aver interessi bisogni e considerazioni diverse ed anche opposte fra loro in tutte

le convenienze della vita pubblica e privata, ma si accorderanno sempre nel reciproco vantaggio de' liberi cambi delle rispettive produzioni. L'assoluta libertà di commercio tanto vagheggiata per tutti gli scrittori filantropi è rigettata soltanto per quelli che ne compiangono l'impossibilità; i trattati di reciprocanza di commercio fra le nazioni più distanti per clima, e diverse per leggi e per costumi; la riunione delle dogane alemanne conchiusa fra tanti diversi Stati per ligarli fra loro con un sistema libero di commercio, mancherebbero di ogni fondamento, se sorgesse l'idea di poter essere opposizione d' interessi nella libertà delle permute de' prodotti fra le varie nazioni. Or se questa contrarietà non si ritrova fra popoli sì differenti, a qual modo mai si vorrebbe far esistere nel seno della stessa nazione, di cui le parti tutte occupano una piccola estensione di territorio? Come potrebbe ciò avvenire in un paese ove gli abitanti vivono sot-

to lo stesso clima, son governati per le stesse leggi, ubbidiscono ad un sol principe, ànno la religione medesima, parlano una lingua, son dominati da simili inclinazioni, e che in fine sono spinti da tante cause naturali politiche ed economiche a dover fra loro rannodarsi coi più sinceri vincoli di amicizia e di simpatia? Se le nazioni non diversamente àn potuto migliorare la loro condizione che togliendo via le barriere innalzate dall' artifizio delle leggi, qual fallace fantasia può mai presumere di scorgere vita e prosperità nei mezzi distruttori del moto e dell' attività?

La lega anseatica e l' associazione alemanna sono due esempi, uno antico e l' altro moderno, che ci somministrano luminose pruove in sostegno della nostra opinione. Non sarà quindi disaggradevole se brevi riflessioni farem su di esse.

La necessità di garentirsi per terra e per mare dai ladroni spinse talune città trafficanti dell' Alemagna di provvedere

alla pubblica sicurezza per ravvicinare le loro mercantili relazioni. I membri di quest' associazione conosciuti col nome di *mercanti dell' impero e di navigazione di Lamagna* non giunsero a quella floridezza commerciale, che coi patti della comunanza d' interessi e di franchige. Ne' suoi cominciamenti poche città entrarono in questa lega, come Lubecca, Amburgo, Brunswick, Brema, Colonia, ma il loro numero crescea a misura della sua prosperità. Tutte le città marittime dall' isola di Zelanda sino alla Livonia, le città interiori dell' impero, e le intere province concorsero a collegarsi. I mercanti ed i navigatori di tanti Stati diversi costituirono una potenza unica sotto il nome di Lega anseatica, e la Svezia la Norvegia e la Danimarca sotto l' aspetto commerciale non figuravano più di una provincia della confederazione. Or questa associazione senza continuità di territorio, con le frequenti opposizioni dei politici interessi, con tanta diversità di

lingue di costumi e di maniere, con le disuguaglianze le rivalità e le antipatie nazionali di tanti Stati grandi e piccoli insieme collegati, armonizzò sempre negl' interessi commerciali, nella libertà delle comunicazioni, nella comunanza del cabottaggio, e l' accordo fu sì saldo e sì fermo da far divenire la lega per la sua ricchezza una potenza formidabile da imporre patti alla Russia ed all' Inghilterra, e da dare quell' importanza ai suoi ambasciadori, che un tempo rimbombava sì alto non pure fra le relazioni di commercio, ma sì bene nella politica dell' Europa e di tutto il mondo conosciuto. La scoperta del nuovo mondo, l' enorme potenza di Carlo V e la nuova via che si aprì il commercio, le diedero colpi mortali da cui la lega non potè più riaversi. Amburgo, Brêma, e Magdeburgo si sforzarono di raccoglierne le vestigia e di far pompa di una specie di dritto di successione. Queste tre città però con le loro vanità àn prodotto

il gran bene di conservare la rimembranza e le teorie della grande utilità delle associazioni commerciali, impugnate soltanto fra noi da pochi, ma sospirate da tutti, ed alle quali l'Alemagna è debitrice della sua nascente prosperità per la nuova lega che va sorgendo nel suo seno. Questa à ricevuto i suoi primi impulsi dalla Baviera e dal Vurtemberg che sono state le prime due nazioni a sopprimere la linea delle dogane che le separava. I vantaggi che ne risultano per la facilità e per l'estensione de' cambi vanno incitando gli altri paesi a seguirne l'esempio al par di ciò che avvenne nella lega anseatica. Le città della Turingia vi si sono unite, la Sassonia e altri Stati àn fermata ancor essi un' associazione detta *negativa* per la promessa fra i suoi membri di non trattare che simultaneamente con altre nazioni. La Prussia convinta de' vantaggi delle associazioni commerciali à concepito il gran disegno di riunirle tutte, ed ultimamente vi si son aggiunte

Bade e Francoforte, per cui le leggi di questa lega àn preso la denominazione di *regolamenti* di Prussia. L'associazione così comprende una popolazione di ventiquattro milioni composta di vari Stati e diversi per constituzioni politiche leggi costumi e religione. Essa è cinta da una linea di dogane le quali sono regolate da una tariffa unica e comune a tutti gli associati, non potendo esistere libertà di comunicazioni interne senza un sistema uniforme di regolamenti e di tariffa. Nel primo periodo di queste associazioni alcuni Stati vi guadagnarono, altri soffrirono una paralisi nelle vecchie loro industrie. Così la Sassonia con le sue manifatture e con la fertilità del suo suolo avendo inondata la Prussia de' suoi prodotti, sconcertò in sul principio le manifatture di Berlino e l'operosità di quel reame, ma in seguito le cose, avendo preso il posto che il nuovo ordine loro assegnava, àn migliorato maravigliosamente la sorte di tutti. È ben da no-

tare però che fra i vantaggi dell' associazione si contano quelli di aver eccitato ne' piccioli Stati il fermento industriale che non era sperabile nell' angustía del territorio e nella scarsezza della popolazione, di aver aumentato i fruttati doganali nella linea esterna da superare quelli che prima si raccoglievano al di fuori e nelle barriere di separazione, di operare in fine un' indipendenza economica ed una certa uniformità di carattere politico fra tanti Stati diversi. Questi fatti attestano di non esservi opposizione d' interessi nella libertà delle comunicazioni, e noi avremo occasione nel corso di questa memoria di far avvertire, che la benefica introduzione del libero cabottaggio vada oprando nel regno quei miglioramenti economici e finanzieri che si ammirano nella riunione alemanna.

Convien dire adunque che si confondono spesso le idee da far rivolgere contro di sè le armi impugnate per la propria difesa. Il regime proibitivo e le ta-

riffe di protezione erano divenute necessarie alle nazioni per rinfrancarsi de' danni, che loro cagionavano le straniere ostilità. Per tal forma si è eccitato in esse l' amore industriale, ma questa virtù à bisogno di spazio per estendersi. Non dobbiamo obbliare che il sistema di protezione emerge dal seno della violenza di sua natura sterile e mortale, che divien fecondo mercè la sua interna espansione, e che quanto più liberi ed estesi sono i suoi movimenti, tanto più ferace essa addiviene. Or facendosi ripiegare la sua violenza nell' interno della nazione, la forza produttrice si estingue al tutto, perchè le manca il campo ove potersi spaziare.

Applicazione al regno delle due Sicilie.

Queste nozioni non sono pellegrine al signor Mortillaro. Egli di fatti ci va dicendo che una nazione la quale con le tariffe di protezione ha fatto sorgere stabilimenti industriali, à bisogno di donare al suo commercio interno la più il-

limitata libertà, affinchè il suo interno consumo faccia prosperare le produzioni (p. 9.) Inconcepibile è quindi che, ravvisando egli le sorgenti delle industrie nella ferma alleanza di questi due principi, possa cadere nell'inganno di doversi quelle favoreggiare con lo scioglimento di un tal nodo » Dal punto in » cui (son sue parole) fu provvisto » Napoli di leggi che forti dazi imposero alle straniere manifatture sorger » si videro ben presto nel regno fabbri» che di ogni sorta che son giunte in » breve a pareggiar quelle d' oltremon» ti non che del resto d' Italia, ed a » mantenere un immenso numero di ope» rai » Questa prima parte del suo ragionamento è vera. Ma egli obbliando di non poter le produzioni prosperare senza fomentarne l'interno consumo, s'illude nel credere che in Napoli siensi introdotte lė manifatture a furia di dazi. Quest'illusione gli fa immaginare che impiegandosi un tal mezzo contro una parte

del regno, possano stabilirsi e prosperare nell' angusta circonferenza dell'altra. Convien rilevare l'errore di questo raziocinio.

I forti dazi su le merci forestiere erano e sono necessari per proteggere nella loro infanzia le industrie cittadine. Questo solo mezzo però non era sufficiente. Gli stabilimenti industriali, come si è ben avvertito, non possono prosperare se non producono, e le produzioni proporzionandosi alle consumazioni, se queste sono scarse, ne contrastano lo smercio. Le grandi fabbriche perciò non possono aver vita che nelle grandi nazioni: e quelle famose di Manchester e di Birmingham non sarebbero così immense, se le loro manifatture non fossero consumate da 252,300,000 sudditi fra inglesi e anglo-indiani (*a*) e da tanti compratori di altre nazioni ai

(*a*) Il signor Adriano Balbi nella sua bilancia politica del globo, pubblicata in Genova nell'anno 1833, fissa la popolazione del regno d'Inghilterra a 23,400,000; e quella dell'impero anglo-indiano a 228,900,000.

quali la politica mercantile d'Inghilterra coi suoi maggiori sforzi intendea ad offrirle. Il cav. Cayley ne' suoi saggi ci ha dimostrato, che dal 1814 al 1828 i popoli del continente liberi dai mali delle guerre, avendo potuto ciascuno crearsi un' industria nazionale, abbiano fatto abbassare di prezzo i principali oggetti dell' industria inglese di circa il 45 per 100, l' un l' altro compreso, e che ciò sia la causa de' disastri economici di quella nazione (*a*). Il principio animatore adunque di ogni industria sono le consumazioni, ed ogni saggio legislatore non può meglio favorirle che accrescendo il numero de' compratori. L'invitto re Carlo III. protesse i nostri lanificî con la legge di dover l'armata vestire panni nazionali. E nel decennale governo de' francesi non altrimenti si stabilirono e prosperarono le manifatture in questa parte de' reali domìni, che nel-

(a) *Saggi risguardanti le macchine, l' accumulamento de' capitali etc.* Londra 1830 presso Redgway.

l' *accordo violento* delle barbare ostilità avverso alle merci straniere, con le disordinate consumazioni delle indigene manifatture. Il blocco continentale fece trionfare da una parte le teorie del sistema protettore: dall'altra la politica del tempo, di cui non dispiaccia vedere un abbozzo, assorbiva ne' suoi vortici le produzioni delle domestiche industrie. Una folta d'impiegati che distruggevano non pochi milioni dell'annua pubblica rendita, e i beni divenuti dello Stato per la soppressione degli ordini religiosi: un'armata di sessantamila uomini, oltre le milizie urbane e molte bande vestite alla teatrale: un corpo numerosissimo di uffiziali coi loro abiti cittadini e militari che cambiavano capricciosamente di moda e di gusto: il formicolaio della nuova nobiltà che, abolite le classi, volea gareggiare coll'antica: e questa che non potea in miglior maniera conservar gli avanzi dell'orgoglio che nel lusso sostenuto dai ricami degli uf-

fici di una corte novella, che fortificava la sua dignità con tutte le illusioni delle più costose bizzarrie nelle vestimenta: l'oscura gente sollevata dalle rivolte intesa a nascondere con lo sfoggio la sua bassa origine, quella di media condizione che ammessa a tutti gli spettacoli ed alle feste rivaleggiava co' *novelli pervenuti* e spronava la gente di basso affare ad imitarne le forme ed il gusto. Questi avvenimenti ed altri che per brevità si tralasciano erano in vero pubblici disordini, ma influirono potentemente a dare i più energici impulsi agli sviluppi delle industrie di ogni maniera, salvo all' agricoltura che rimase avvilita pel sospeso commercio.

La Sicilia a quei tempi batteva una via economica totalmente opposta. Ivi i processi e gli stabilimenti delle manifatture erano poco conosciuti. Alleata dell' Inghilterra godeva tutti i beneficî che il libero commercio accordava quasi esclusivamente ai suoi prodotti naturali

ed agricoli, e gl' immensi depositi dell'industria inglese vi fecero intieramente finire non già i bisogni, ma sì bene la possibilità di divenire manifatturieri.

La pace tanto bramata dovea cambiar la situazione economica delle nazioni. Quelle che aveano sofferto le amare privazioni del commercio e le smodate dissipazioni si trovavano già in possesso degli stabilimenti e del genio per le manifatture che servivano a rianimare coi più generosi impulsi l'avvilita agricoltura. La Sicilia ricca di prodotti territoriali e snervata delle forze animatrici delle industrie dovea rimanere esposta alle inevitabili avarie del libero concorso nel mercato generale, avarie che rinfrancar non potea con quei mezzi che le durate sciagure aveano donato a questa parte del regno.

In qual modo adunque avea colà a destarsi lo spirito delle manifatture? Il signor Mortillaro risponde o col sistema proibitivo o con quello di protezione,

Egli a quest' ultimo si appiglia, ed à ragione di escludere il primo che mette le nazioni in uno stato di violenza sempre spaventevole. E sta bene. Ma le tariffe protettrici non hanno la gagliardia degl' impeti primieri, e se l'avessero, in qual modo si procurerebbero agli stabilimenti industriali le masse de' consumatori per favorire le produzioni? I saccheggi stranieri, le dilapidazioni de' beni e delle pubbliche rendite, i bisogni di un lusso orgoglioso, e le folli vanità delle eleganti profusioni non sono più. Oggi tutto è calcolo, economia, aggiustatezza di spesa, parsimonia, e può dirsi che la scienza del secolo abbia bandito dalle nazioni e dalle famiglie i disastri della prodigalità. Con gli stranieri possiamo lusingarci di cambiare le nostre produzioni territoriali, ma non le manifatture. Ove dunque ricercheremo i consumatori per proporzionare i nostri stabilimenti manifatturieri? In noi stessi nella massa intiera del paese, nella no-

stra comunanza civile e commerciale, e nella forza coalizzata di opporre ostacoli daziari all' introduzione de' lavori forestieri. La popolazione della Sicilia, essa sola sarà sempre scarsa per le consumazioni de' prodotti degli stabilimenti industriali. Le popolazioni riunite di Napoli e di Sicilia possono far sussistere se non magnifici, mediocri stabilimenti. Questo fu lo scopo cui mirò il governo nel render comune il commercio del regno proclamando il libero cabottaggio. Nello stato pacifico delle cose non vi era altra speranza per far stabilire le manifatture in Sicilia che l' estendere il franchigiato consumo delle nuove produzioni all' intiero Regno, e di favorire quelle già stabilite in Napoli col consumo che dovea farsene colà.

I siciliani non credettero allora di dover arridere intieramente a questo *piano* di economia commerciale. Essi si riconobbero molto addietro nella via delle industrie, e si avvisarono che l' assoluto

sistema protettore esponea la loro economia a perdite sicure, laddove incerte erano le lusinghe che nuove istituzioni potessero far sorgere stabilimenti di manifatture. Adottando perciò la comunanza del commercio interno ed esterno, reclamarono le eccezioni testè mentovate. Queste àn forse impedito di raccogliere la pienezza de' frutti che prometteva il nuovo reggimento, ma le opinioni di quei saggi uomini siciliani non erano mal fondate, se si pensa che i rivolgimenti economici delle nazioni nello stato di quiete deggiono esser fatti gradatamente e con prudenza. Nè poi tutte quelle eccezioni furono consigliate dall' idea della carenzia delle manifatture, essendovene state alcune, come quelle de' dazi nell' estrazione degli oli e nell' introduzione de' ferri, che ebbero a scopo di non partecipare de' danni che quei gravosi dazi arrecano nell' altra Sicilia con la loro funesta influenza.

Io non temo perciò che abbiano mol-

to nociuto alla Sicilia le eccezioni dette di sopra, e credo che gli uni e gli altri domìni dal loro accomunamento, sebbene vulnerato in alcune parti, abbiano ritratti grandi vantaggi, e tali che per i suoi maggiori sviluppi dovessero cancellarsi dalle tariffe le discordanze che vi sono.

Dimostrazione de' suoi vantaggiosi risultamenti economici nel regno.

Gli argomenti del nostro ben' essere tolti da questo stato di cose non sono nè dubbi nè equivoci. E se malagevole riesce la statistica de' valori e delle rispettive produzioni comparata coi tempi decorsi, la popolazione sempre crescente basta per decidere la quistione. Io non parlerò della Sicilia al di qua del Faro: la popolazione dell' altra al di là ci offre un' irrefragabile testimonianza de' suoi progressi. Senza dar licenza al pensiero di vagare negli oscuri tempi della greca floridezza, in cui si fanno brulicar le popolazioni di questi nostri paesi siccome il popolo de' Mirmidoni, io mi

soffermo in quei a noi più dapresso ed in cui siamo. La popolazione della Sicilia che nell' era della nostra comune miseria era ridotta ad un milione, del pari che Napoli ne contava appena tre, si era aggrandita nel 1815 ad un milione e cinquecento mila circa. Fino al 1824 rimase quasi che stazionaria, ma da quell' anno fin' oggi si è maravigliosamente moltiplicata. L' almanacco officiale del regno nota quella popolazione nell' anno.

1830. . . . 1,681,933.
1834. . . . 1,893,867.
1836. . . . 1,936,033.

Questo prodigioso accrescimento non può in altra maniera concepirsi che nell' incremento de' mezzi di vita; vale a dire delle produzioni, e di quello spirito d' industria che pur troppo si manifesta colla inquietezza che forma la sua indole naturale. Ella è questa la più bella gloria che si à la virtù animatrice degl' incitamenti nati dall' unità delle isti-

tuzioni politiche - commerciali sostenute dal genio di una legislazione protettrice, vale a dire il fermento delle industrie che s' infiamma nell' ansia dei desidèri e de' progetti di nuovi incoraggiamenti. Io amo di dare una spiegazione a questo mio pensiero.

Inquietezza dello spirito industriale.

Il sistema protettore in qualunque modo si presenta armato o di divieti o di forti dazi non poggia che su la base del monopolio. Allorchè si esercitava da poche nazioni, le altre n' erano vittime infelici. Adottato da queste è divenuto di pubblico dritto, ed in esso i popoli àn trovato la tavola di salvamento ne' naufragi economici in cui lottavano. Fortificati da questo sostegno si spingono nella via della prosperità. Gli sviluppi sono prodigiosi e forse più felici di quelli, che sarebbero stati nel godimento dell' assoluta libertà commerciale. Sia che l' ingegno dell' uomo abbia bisogno dello stimolo dell' opposizione per produrre i suoi più grandi

effetti, sia che la natura non riacquisti la sua energia che nell' avversità, sia in fine che la forza del bene superando sempre quella del male che era giunto al suo colmo, avesse avuto pur essa bisogno di sforzi generosi per vincerlo, egli è fuor di dubbio che l' industria, ossia la più sagra proprietà dell' ingegno e del lavoro, nel riacquistare i suoi dritti à sì maravigliosamente progredito, che ben à meritato di dare il suo nome al secolo che corre. Essa però quantunque protetta ed onorata dalle leggi dalla forza e dall' intelligenza non ha giammai obbliata la sua origine. Questa figliuola primogenita del monopolio, ossia del più avaro egoismo, dovea sortire uno spirito inquieto ed inchinevole all' ingrandimento con l'avidità di conquistare gli altrui averi. L' arte agricola perciò è sospettosa e rivale della manifatturiera, ed entrambe or collegate ed or in contrasto con la commerciale, s' insidiano a vicenda, e ciascuna vorrebbe invadere i

dritti dell' altra. I consumatori levan querele contro i produttori, e negli stessi stabilimenti industriali gli operai si ammutinano contro i loro direttori. Lo spirito d' industria adunque da per ogni dove è di una sfrenata avidità, tumultuoso ove l' industria predomina, agitatore di progetti e di bizzarri desidèri ove essa è nascente. E però ovunque suscita la discordia fra tanti interessi, che dovrebbero armonizzar fra loro, ed il genio del monopolio e dell' egoismo ne fomenta e sostiene la lotta.

Imbarazzo de' governi.

Scabrosa è quindi l' opera de' governi nell' accordare insieme i bisogni di tutte le differenti branche dell' industria. I suoi provvedimenti per quanto saggi e ponderati, sono sempre il bersaglio di un inquieta censura, inseparabile dal fermento di princìpi eterogenei. Le moltiplici industrie, i generi diversi delle produzioni, i bisogni delle consumazioni, le svariate sentenze degli econo-

misti coi loro opposti interessi e sistemi avran sempre di che richiamarsi, suggerire, o rimproverare alla pubblica autorità. Vana lusinga è quella di calmare le agitazioni di tanti elementi che hanno centri diversi di affinità, e che più si turbano a misura che si fa mostra di volerle carezzare. Sarà felice quel popolo, il governo del quale unisca la chiaroveggenza ed il calcolo alla fermezza di non dare ascolto alle antipatie ed alla malintesa rivalità, che il tempo e l' esperienza sapran dileguare. Come una pruova della irragionevolezza di queste ansie industriali giova il rammentare, che il real governo ebbe a portare una volta, come si è detto, la censura, perchè non faceva fruire alla Sicilia i vantaggi della libertà delle comunicazioni: ora ascolta le doglianze per i pretesi danni, che diconsi derivare dal libero commercio co' domìni continentali del regno.

L' inquietezza industriale non mai gelosa della libertà delle interne comunicazioni.

Ecco fin dove si spinge lo spirito inquieto delle industrie. Ad ogni buon pensatore non dovrebbero giungere disaggradevoli questi piati economici quando scintillano dagli attriti industriali. Finora però le rivalità non mai si sono mostrate gelose della libertà delle interne comunicazioni, e se i governi sono sollecitati ad accordar favori o privilegi ad un' arte in pregiudizio di un' altra, tutte cospirano senza livore a rendere libero il lavoro ed il commercio interno. Questa è la prima volta che fra le voci di altercazioni da cui le industrie sono turbate, si ascolta quella della gelosia per le libere interne espansioni. Ma ciò non deve sgomentare. Sarà vero che se un tal desiderio, anche nella rettitudine del suo fine venga soddisfatto, agghiacci le forze de' movimenti che animano le industrie, ma pur è consolante che ci ricordi l' esistenza di queste, i felici suoi progressi, ed i bisogni che sentono di altri incoraggiamenti. Che importa se i.

mezzi che si propongono sieno nuovi e pericolosi? Sono pure stravaganti tanti altri desidèri che le smanie industriali sollevano dal seno fangoso dell' egoismo, ma con essi sorgendo pur lo spirito di esame, questo presenta alla pubblica autorità il vero bisogno da dover soddisfare. La sola cosa che si rende necessaria in questi casi è l' amore per la ricerca del vero e la docilità di prestargli un culto dopo che si è scoperto. Questo dono celeste scevro mai sempre dalle odiose parzialità è sufficiente per farci abbandonare i rovinosi progetti e ricondurci nel cammino della prosperità. Io scenderò in alcuni particolari che ci faranno vedere le cose nel loro vero aspetto.

Esame su i richiami industriali de' Siciliani,

I siciliani si mostrano accorati, imperocchè non prospera nel loro paese ogni genere di manifatture, e quelle in ispezialità di carte di panni ec. e credono che sia ciò a considerare siccome pubblica sventura.

Se si eccettuano le cartiere, tutto il resto non merita alcun cordoglio. L'attuale tariffa siccome favorisce in Sicilia l'uscita degli stracci, così contrasterà sempre lo stabilimento delle cartiere. E però giusta è la doglianza circa lo stato in cui trovasi una tale industria, ed a ragione si reclama un provvedimento, nè questo è di difficile investigazione. Agguagliandosi il dazio nell' estrazione degli stracci a quello che vi è in Napoli non pochi saranno i vantaggi; cesserà la causa delle querele contro il divieto del libero reciproco cabottaggio di questo genere fra l' isola e la penisola, e si darebbe un impulso allo stabilimento delle cartiere. Quest' industria non può prosperare in un paese a cui s' involano le materie prime.

Non è poi a compiangere la non prosperità delle fabbriche di panni, e degli altri tessuti di lana o di cotone. Qual prestigio si vuol mai attribuire a queste manifatture da doverci illudere per mo-

do che senza di esse non vi sia ricchezza, e che tutto sia miseria e languore? La Sicilia neppur ne' bei giorni della sua antica floridezza è stata mai in possesso di queste manifatture, nè perciò la sua condizione economica non era lieta e prosperevole. Il magistero delle industrie non si arresta a poche produzioni. I suoi processi sono infiniti, nè è possibile metterli tutti in opera. Fa d'uopo presceglier quelli che il suolo il clima il genio degli abitanti, e l'importanza de' capitali superflui promettono felici successi, e non esser geloso se altre produzioni si creano in altri paesi. Una nazione non può mai provvedere a tutti i suoi bisogni, i quali si moltiplicano e si estendono a misura de' progressi dell'incivilimento, ma li soddisfa coll'industria commerciale. Funesto era per noi l'errore di quegli uomini che condannar ci voleano alla sola agricoltura, e precluderci tutti i meati delle altre sorgenti della pubblica ricchezza. Essi giunsero

ad ispirarci quella crudele disistima di noi stessi da reputarci inabili, e dirò anzi impotenti per le manifatture. Noi abbiamo vinto un sì funesto pregiudizio, ma non però dobbiamo crederci infelici se non possediamo tutte le industrie nell'ampiezza delle sue svariate diramazioni. Non dobbiamo obbliare che l'agricoltura sia la più speciosa e più utile pel pregio de' suoi prodotti. Lasciamo alle discussioni degli economisti la rinascente quistione se le vere ricchezze ci vengano o no tutte dal suolo, e quantunque non vogliamo simpatizzare con le dottrine fisiocratiche dobbiamo rammentarci che l'Inghilterra la Francia e l'Irlanda, per tacer delle altre industriose nazioni già provette nelle manifatture, non in diversa maniera han fatto prosperare le industrie manifatturiere che coi soccorsi dell'agricoltura. La Francia è smaniosa di comunicarle i maggiori impulsi e di bonificare le sue estese lande, l'Irlanda può dirsi il granaio della Gran Brettagna, e

questa intende a sforzar l'inclemenza del clima per godere i privilegi del mezzogiorno. Se adunque dobbiamo esser lieti che l'ubertà del suolo non sia incompatibile con la floridezza delle arti, non perciò dobbiamo abbandonare le naturali sorgenti della nostra ricchezza, ed agitarci nella ricerca di altre, d'onde o non mai o ben scarsi profitti potranno sgorgare. Son questi, è vero, i piccoli disastri economici che col sistema di protezione affronta un paese nell'infanzia delle arti. Si vogliono proteggere per forza tutte le branche d'industria non escluse quelle che non vi possono prosperare o per ostacoli di clima di suolo o di attitudine, o infine perchè i capitali non sono ancora sì copiosi da potersi sottrarre da quelle, che danno prodotti più abbondanti e di maggior valore. Saranno qualche volta scusabili i tentativi, ma se questi riescono vani, l'ostinazione trae nella sua follia i più gravi danni, imperciocchè oltre i sacrifizi de' consuma-

tori per sostenere il monopolio che la protezione accorda ad una sterile industria, si distoglie l'impiego de' capitali da un' altra più feconda di ricche speranze. In questi casi la rovina di una nazione è simile a quella di un proprietario che si ostina a coltivare piante esotiche che non mai portano frutti maturi, non ostante le cure della più studiata protezione. Egli così non solo dissipa i suoi capitali, ma soffre amare privazioni, e perde le raccolte di quei prodotti pei quali i suoi terreni sarebbero stati ubertosi.

La Sicilia con un suolo ferace, un clima fecondatore, e abitanti ingegnosi e attivi non à nulla che invidiare agli altri paesi: con una tariffa di protezione può raggiungere lo scopo d' incoraggiare quell'operosità, la quale perchè veramente nazionale sarà utile sopra tutte le altre. Essa non à bisogno di puntellare coi deboli artificiali sostegni i lanifici ed altre manifatture che per lei sono tutta-

via esotiche, imperocchè nella serie infinita delle industrie ce ne à pur molte che può far prosperare coi più felici e doviziosi successi. Non è quì luogo da descrivere quali esse sieno, nè con ciò intendo dire di doversi rinunziare alle speranze dell' introduzione di altre, non salvando quelle de' panni ed ogni specie di tessuti. Il fermento per l' utile operosità è già cominciato, e senza coartar le pellegrine produzioni dobbiamo attendere dal tempo i suoi spontanei sviluppi.

Obbiezione.

Suol dirsi però che Napoli trovandosi inoltrata nella via delle manifatture ne contrasterà sempre alla Sicilia l' introduzione, che il cabottaggio colla libertà delle comunicazioni perpetuerà nell' isola la dipendenza industriale e la passività commerciale, fino a che con una misura di protezione si rialzino le barriere daziarie contro la penisola. Cosiffatta idea è fomentata dalla passione dell' indipen-

denza economica, ed è careggiata da taluni come un incoraggiamento industriale, e da altri come una risorta finanziera. Ma tutti vi appongono la clausola provvisoria del temporaneo esperimento.

Debolezza delle misure provvisorie e de' piccioli eccitamenti.

Questa clausola è quella che svela la fragilità del progetto, e le onorevoli prudenti riserve de' fautori timidi dei suoi successi. Le sanzioni temporanee van forse ben consigliate in altri provvedimenti governativi, salvo che in quelli che mirano a formare gli stabilimenti di arti. Le industrie sono più gelose delle cristallizzazioni, che per formarsi hanno bisogno di tempo e di quiete. Ciò non basta. Esse poggiano su la base della confidenza nell'avvenire, la quale regola i calcoli delle speranze del fabbricante e dell'imprenditore. Lo stato provvisorio non fa che distruggerla, e non si giungerà mai allo scopo a cui intende l'atto protettore, ancorchè sia il più generoso ed energico.

Ma che diremo se quest'efficacia assolutamente mancasse? Gli oppugnatori del cabottaggio non osano proporre contro le manifatture de' domìni continentali gli ostacoli daziari nella stessa misura che trovasi imposta verso le straniere, ma sì bene nella quinta parte ed anche in meno. Or chi è che non vede nella debolezza dell'incoraggiamento la carenzia di ogni impulso? Se anche il forte dazio non impedisce la introduzione de' panni stranieri ne' domìni continentali ove quest'industria trovasi felicemente stabilita, molto meno possiamo lusingarci, che con questo debole mezzo s'impedisca l'introduzione delle manifatture napolitane da far sorgere grandi speranze di guadagni, atte a spronar l'ardire degli speculatori ad imprese non mai tentate e di dubbio evento. Abbiamo testè osservato che gl'incoraggiamenti daziari, e sieno questi i più liberali, non hanno essi soli la virtù eccitativa per le utili operosità. E fin le proibizioni del

sistema continentale ebbero bisogno de' grandi artifizî delle consumazioni per far prosperare quelle manifatture che ab antiquo si trovavano stabilite. In qual modo adunque colla sola forza di una sì debole leva puossi sperare d'innalzare in Sicilia il grande edifizio delle industrie straniere? Non è molto tempo che si son fatte cadere le barriere che separavano i due reali domìni di qua e di là del faro. Non indifferenti frazioni di dazi, siccome ora si propongono, contrastavano gli scambi de' nostri prodotti, ma bensì tutte quelle ostilità doganali che erano in uso con lo straniero, e per giunta anche la privazione delle immunità delle bandiere privilegiate. E pure sotto quel sistema vincolante qual' era la condizione delle manifatture in Sicilia? Napoli vi spediva in ogni anno circa ventimila pezze de' suoi rozzi panni (1) vale a dire as-

(1) Galanti, nella descrizione istorica e geografica della Sicilia, riporta il bilancio del commercio del re-

sai più di quelle che manda attualmente in franchigia (1). Questo solo fatto, ed altri che non giova enunciare perchè noti all'universale, ci dimostrano abbastanza la povertà in cui erano quelle manifattu-

gno fatto d'ordine del Re nel 1771. Il documento è bello, e rileviamo dallo stesso che in quell'anno si estrassero di Napoli

Panni di S. Severino pezze 800.
di Arpino canne 3,100.
de' Casali di Salerno pezze 22,000.
di Cerreto canne 2,300.
di Morcone canne 1,200.
della Costa di Amalfi canne 3,000.
di Regno canne 33,500.

Di tutta questa quantità di panni la massima parte si spediva in Sicilia e poca in Sardegna ed in Corsica. Dal 1771 i nostri lanifici àn progredito e maggiori si fecero le quantità de' panni che negli anni successivi si mandavano in Sicilia. Non deve dunque nè maravigliare nè credersi esagerato l'invio delle ventimila pezze di panni.

(1) Ho sotto gli occhi uno Stato autentico de' generi indigeni spediti da Napoli in Sicilia negli anni 1828, 1829 e 1830. Lo stato è estratto da'registri della Gran Dogana di Napoli, d'onde hanno avuto luogo le seguenti spedizioni.

Nel 1828 pezze 1921.
1829 pezze 11,907.
1830 pezze 13,712.

re. Il languore era estremo, e non si facea neppur sentire il grido de' desidèri che si levano nel primo periodo de' risorgimenti economici delle nazioni. Era questo lo stato in cui giacevano le industrie siciliane allorquando forti dazi impedivano le comunicazioni fra i due paesi. E se l' influenza di una tanto gagliarda protezione daziaria niun favore guadagnava alla Sicilia, molto meno è da confidarsi nelle sue deboli e provvisorie frazioni. Le teorie possono ammantarsi di tutte le bellezze dell' eloquenza, ma in fatto di pubblica economia l' esperienza ne dilegua le illusioni ed essa sola trionfa.

Il tentativo economico degli ostacoli daziari fra i due reali domìni non è nuovo. La Sicilia sotto l' attuale espansione del libero commercio à migliorata la sua condizione economica egualmente che Napoli, e se tutti gli argomenti mancassero a provare un tal fatto, vi è quello dell' inquietezza industriale che

ne forma la più splendida testimonianza. Facendosi ritornare il sistema vincolante ritornerà quell' apatìa che indeboliva la nostra forza. I fautori delle restrizioni son presi da questi giusti timori, e l' idea di quel tristo ritorno li spaventa. E però lungi da reclamarlo in tutta la sua ampiezza si fanno a domandare talune piccole cose per la leggerezza delle quali sperano di poter tener lontane le funeste conseguenze del passato, produrre il bene di equilibrare gl' interessi de' due reali domìni, e ridonare la sospirata economica indipendenza. Brevi riflessioni ci faranno aperta la vanità di così fatti desidèri.

Su la passività commerciale.

Le bilance commerciali vennero formate dal timore che una nazione col consumo delle merci straniere potesse impoverire. I nostri buoni padri dissero perciò *passivo* il commercio di quel paese che introduceva mercanzie forestiere in maggior copia delle indigene che si

estraevano, ed immaginarono che le partite si pareggiassero coi metalli monetati che rendevano tanto passivo il commercio quanto era il valore delle cifre per l'equazione de' bilanci. Questi risultavano sempre disfavorevoli ed in tutte le nazioni, e sotto l'influenza di tante *passività* maravigliava come la moneta non si esauriva giammai in quei paesi specialmente che mancavano di miniere. Era questo un argomento troppo parlante a rivelare la fallacia de' bilanci. A mano a mano se ne scovrirono gli errori, si arrossì nel pensare che un' industria qual' era il commercio, esser potea cagion di danni e di miseria, e la parola *passività* è stata a ragione proscritta dal vocabolario commerciale. Or se questa *passività* non esiste neppure fra le nazioni straniere, in qual maniera può sorgere nel seno della stessa nazione? Il signor Mortillaro qual saggio economista, nel dire che il commercio di Sicilia con Napoli sia *passivo*, à ben avvertita la dif-

ficoltà che nell' isola non essendovi miniere manchi il dono della perpetuità delle cifre per pareggiare coi valori monetati il suo bilancio; e però egli crede che il siciliano mandi in Napoli quel danaio p. e. che importa dall' Inghilterra in cambio de' suoi frumenti. Ma se vera fosse una tale ipotesi non è forse sufficiente a calmare ogni timore? Gli allarmi delle nazioni, essendo in voga le teorie di *passività*, si acquietarono quando messi a calcolo i risultamenti del commercio in tutte le sue direzioni, si vide alla fine che le *attività* e le *passività* si equilibravano. Col danaio adunque che il siciliano trae dall' Inghilterra paga le manifatture napolitane, e convien dire che ritrovi il suo guadagno nel preferirle alle inglesi con le quali avrebbe dovuto tramutare i frumenti. Avendo egli bisogno delle manifatture per soddisfare i comodi della vita, dev' esser lieto se gli torna più conto di acquistarle in Napoli anzichè nello

straniero. Sarebbe ben strana la pretensione di voler esercitare un commercio attivo con tutte le nazioni, di voler vendere a tutti e di non voler comprare da niuno. Io non saprei ben discernere fra due paesi, che godono la scambievole libertà del commercio, di chi sia migliore la condizione se del compratore o del venditore. So ben io che in migliore stato siensi ridotte due città dopo di essere riuscite ad atterrare gli ostacoli che le separavano, che mercè la libertà delle comunicazioni maggiori sieno in entrambe le operosità e le produzioni, e che appunto nel godimento di questi vantaggi e non prima si levano le dispute di *attività* e di *passività* commerciale. Se adunque i vantaggi sono reciproci, se i risultamenti de' rispettivi bilanci economici e commerciali ci danno sempre cifre di addizione e non mai di sottrazione allo stato della comune prosperità, se in entrambe la condizione economica e civile è migliorata, qual bisogno vi è mai di

muovere inutili e odiose quistioni? Potrà dirsi che delle due città la prima faccia i suoi progressi con una maniera d'industria, e la seconda con un'altra; che in una il suolo il clima le istituzioni civili le più estese relazioni commerciali rendono gli uomini meno neghittosi e la comunità più florida dell'altra; ma non mai che in quest'ultima si arrestino i progressi a cagion del libero traffico, e che si debba agognare l'innalzamento in tutto o in parte di quell'ingrato muro di separazione che la rendea misera e dolente. Ciascuna mette a profitto quei mezzi che possiede e quelle industrie che ravvisa di poter attivare con maggiore vantaggio. La libertà e la facilità delle comunicazioni non arrestano ma ne accelerano gli sviluppi, e col cambio de' prodotti favoriscono pur quello delle utili istituzioni e delle gare. Che importa adunque che una città compri dall'altra, se entrambe àn moltiplicato l'una i mezzi da comprare, e l'altra i prodotti da vende-

re? Sono a dirsi egualmente ricchi chi à molto da spendere e chi à molto da vendere. Però considerandosi le avarie a cui van soggette le produzioni, non di rado la condizione del compratore è più felice di quella del venditore. E se le voci di gelosia sono indizi di prosperità, esse saran più vive là ove i mezzi da spendere sieno maggiori de' bisogni da vendere.

La Sicilia con le ombre della sua gelosia ci rappresenta l'immagine del quadro che si è abbozzato. Ma se per un errore delle teorie e de' bilanci di *attività* e di *passività* il principio della separazione fra gli uni e gli altri domìni riacquista il suo impero, quali ne saranno le conseguenze? Non dispiaccia di soffermarci un momento su questa ipotesi. Se la Sicilia vorrà imporre dazi sulle manifatture di Napoli colla mira di favorire i prodotti delle industrie che non à, risveglierà l'egual bramosìa ne' domìni continentali, ove pur anche per leg-

ge di reciprocanza si vorrà opporre impedimento all' introduzione delle siciliane produzioni , la concorrenza delle quali cagiona l' invilimento di quelle di cui è quivi dovizia ed abbondanza. Sarà questa una misura raccomandata non già da una veduta di rappresaglia , che non si confà mai all' utilità economica di un paese, ma sì bene un mezzo per impedire un male che si tollera mercè i vantaggi della comunanza, i quali per vero sono maggiori de' danni parziali che derivano dall' unione e dalla libera concorrenza. Da questa trista separazione la Sicilia non trarrà alcun profitto , per esser già dimostrato che i debolissimi incoraggiamenti daziari sono inefficaci a far sorgere stabilimenti industriali, perderà i guadagni che or raccoglie dallo spaccio franchigiato de' suoi prodotti territoriali ed industriali verso una popolazione di circa sei milioni, ed in fine diverranno sterili i germi delle industrie che la moltitudine de' consuma-

tori va fecondando. Dannosi eziandio riusciranno pei domìni continentali gli effetti della separazione, ma questi saranno per essi di minor importanza, imperciocchè oltre de' beneficî che ritroveranno nell'esclusivo consumo delle proprie naturali produzioni, rimarrà sempre loro una popolazione non scarsa quanto la siciliana per sostenere le sue manifatture. I mali adunque della separazione saranno comuni, ma più dolorosi per l'isola e meno sensibili per la penisola, perchè in quella l'abbondanza delle sue produzioni verrà avvilita dallo scarso numero de' consumatori, ed in questa la sua maggior popolazione nel sottrarre alla Sicilia i vantaggi del considerevole consumo de' suoi prodotti, non farà patire la diminuzione de' consumatori in maniera da alterare la economia delle sue industrie manifattrici. E quindi se maggiori per la Sicilia sarebbero gli economici disastri della separazione, abbiamo ragione da conchiudere, che maggiori per es-

sa sieno i vantaggi della comunanza. Nè mancano altri argomenti per far lumeggiare l' attual sua prosperità relativa e progressiva.

La popolazione della Sicilia dal 1830 al 1836 è cresciuta di 254,100 anime; quella della penisola, non ostante che sia tripla, non è cresciuta che di sole 199,418 (1). La Sicilia per lo innanzi cambiava con Napoli soltanto le sue produzioni agrarie: attualmente queste si sono molto accresciute, e per giunta vi manda non poche manifatture. Da che si è fermato il libero cabottaggio si vedono con vera gioia nazionale lungo

(1) Popolazione de' domini al di là del Faro

1836.	1,936,033.
1830.	1,681,933.
Aumento . . .	254,100.

Popolazione de' domini al di qua del Faro

1836.	5,932,898.
1830.	5,733,420.
Aumento . . .	199,478.

la strada Toledo ed in altri luoghi prinpali della capitale le insegne della Trinacria sopra botteghe di depositi e di spacci di lavori di sete e di manifatture diverse, di cuoi conci, di suppellettili ed arnesi ec. Dallo stato testè enunciato si rileva che nel triennio 1828, 1829, 1830, si sono introdotte dalla Sicilia nella sola città di Napoli, oltre quelle immesse nelle province continentali, canne 173,926 di tessuti di seta, canne 22,412 di tessuti di cotone, canne 11,521 di arbagio, 37,490 cappelli di giammarra, 39,337 sedie, e 613 oggetti da casa, (suppellettili), 419,610 scope, 31,838 cantaia di formaggi ec. La quantità di tali manifatture ogni anno è maggiore, ed ora si devono aggiungere le copiose spedizioni di cuoi e vitelli conci le cui fabbriche prosperano bellamente a Palermo ed a Messina. Quali altri argomenti si vogliono per convincersi de' progressi economici della Sicilia? La popolazione e le sue produzioni

sempre crescenti bastano a ciò. E se egli è vero che la Sicilia pareggi coi metalli monetati i suoi cambi con Napoli (lo che a mio credere è un problema di difficile soluzione) si avrà un altro argomento della sua floridezza. Imperciocchè essendosi dimostrato che i valori dei generi che ora permuta con Napoli sieno maggiori di prima, se a questi si aggiungono i valori monetati si fa chiaro come all' aumento de' prodotti siensi vie più moltiplicati, ed estesi gli agi ed i comodi della vita, e con questi i desidèri ed i mezzi da soddisfarli, che formano la pruova non equivoca del maggiore prosperamento.

Desidèri finanzieri.

La finanza ciò non pertanto lusingar si potrebbe che la gelosia industriale ed il desiderio dell' economica indipendenza farebbero plauso ad una nuova sorgente di entrate da aprirsi con la ferita del libero cabottaggio. La congiuntura è in vero propizia alla grettezza finanziera, e

forse l'unica che farebbe acclamare un nuovo peso. Ma la scienza delle pubbliche imposizioni non è più tenebrosa, come per lo innanzi. Essa non si ristà più coi suoi calcoli su le cifre di una fugace esazione, ma su la stabile floridezza del paese, su la prosperità delle industrie, e considera siccome una conquista la soppressione di tutte le idee di gelosia di rivalità e di separazione, che snervando lo Stato assottigliano le sorgenti del reddito pubblico. E perciò quanto più liberali pel commercio e per le interne comunicazioni sono le leggi, tanto più queste favoriscono le finanze dello Stato. Noi abbiamo rilevato questo fatto nell'associazione alemanna, ma più luminoso è l'esempio che or n'offre la Sicilia. Allorchè in quelle dogane si riscuotevano tasse e dazi su i cambi e ricambi da un luogo all'altro dell'isola, su quelli de' domìni continentali, e su quelli in fine che si facevano con lo straniero, tutti questi diversi introiti oltrepassavano

appena la somma di ducati 500 mila. Ora dopo le franchige del cabottaggio e dell'estraregnazione degl'indigeni prodotti la Finanza Siciliana, con la sola risorta de' dazi sopra l'introduzione de' generi forestieri, incassa ogni anno più di un milione di ducati (1). Le franchige adunque del cabottaggio e dell'estraregnazione àn raddoppiato l'introito doganale, e se si levano le vecchie barriere risorgeranno i vieti disastri. Questi faranno fallire le cifre de' novelli introiti, faran ritornare la sterilità doganale, e nel languore economico della nazione patiranno tutti gli altri cespiti finanzieri. Delusa rimarrà perciò la Finanza, ed i plausi che essa attende al trovato di un peso

(1) Nell'articolo 8.° del contratto del 30 giugno 1833 con cui furono date a *Regia interessata* le dogane della Sicilia venne assicurato al Governo un *introito* di ducati 950 mila all'anno. Gl'introiti effettivi perciò devono di non poco superare un milione, per compensare il *Regissore* delle spese, e lasciargli una speranza di guadagno nella divisione col Governo degl'introiti maggiori della somma assicurata.

*

daziario di cittadina acclamazione saranno a lei cagione di dolore, per le amare perdite che dovrà durare, e perchè le fuggiranno i mezzi di rimpannucciarsi.

Sull' indipendenza economica.

Ma coi sentimenti finanzieri rimarranno eziandio traditi i voti de' politici Economisti. Questi nell' immaginare un principio d' indipendenza nelle restrizioni commerciali fra i due paesi, dovrebbero al contrario ravvisare le cause che ne faranno inaridire i germi. La indipendenza economica non è già nella vanità di dover tutto produrre, e di non dover mai aver bisogno di cose straniere. Nissuna nazione del mondo può aspirare a questa indipendenza eccetto i selvaggi. E però quanto più doviziosa è la sua condizione tanto più si moltiplicano e più ardenti si fanno i desidèri delle esotiche produzioni. Se barbare erano le vecchie politiche commerciali per rompere i rapporti e le affezioni de' popoli, la natura però e la società ga-

reggiavano nel produrre adescamenti e stimoli per le cose straniere affin di rendere invincibile la necessità de' doni scambievoli e delle reciprocanze di amicizia. In vano le leggi deturpavano col disonore del delitto questi sforzi, e creavano il vocabolo contrabbando; questi vinsero sempre e vinceranno eternamente. Le lusinghe dell' indipendenza economica delle nazioni non si fermano nel folleggiamento di non aver bisogno delle merci straniere, ma nell' abbondanza delle interne produzioni e de' mezzi per procurarsi coi cambi di fuori tutto il bisognevole per vivere con agio e onorevolmente. Noi non possiamo giungere a questo stato di opulenza e di considerazione che con l' unione de' nostri due territori e coi vincoli dell' amicizia e delle simpatie. La istoria di tutti i secoli passati del nostro paese ci dà questa preziosa lezione, nè è possibile cancellarne tutte le pagine per vedere le cose sotto altri colori anche a traverso del prisma

delle passioni. A cominciare dai bei tempi della Grecia queste nostre regioni fra loro divise si dissero di formar la delizia degli Dei, e di essere ospitali a tutti gli eroi che le soggiogavano. Così si temperava il cordoglio de' saccheggi e delle interminabili conquiste. I Cartaginesi per mezzo de' governatori opprimevano i paesi occidentali dell' isola, i cui destini erano sempre sanguinosi per le aspre guerre che le puniche città rompevano colle greche. Da questa schiavitù si fece passaggio in quella della romana repubblica. Coi più speciosi trovati di municipi di colonie e de' latini privilegi questi paesi furono devastati, e la Sicilia ne à i veraci documenti nelle aringhe contro Verre. Successero le pubbliche rapine de' consolari de' correttori de' prefetti de' patrizi degli strategi ec. E questo sistema di straniero governo non fu turpe per noi, imperocchè comune a tutto il mondo conosciuto. Ma non troviamo neppure questo sterile conforto

nel pensare, che dopo di esso fra i barbari che ci devastarono, anche gli arabi ci governarono per mezzo di Emiri e di Gaiti, i quali non lasciavano neppur libero il culto della religione che a prezzo della *gesia* che riscuotevano. Pochi uomini valorosi del settentrione della Francia fecero quello che divisi non potevamo fare, e ci vendicarono. I Normanni ci soggiogarono, ma ci riunirono sotto i loro vessilli colla mira di congregarci in un sol popolo, dapprima addimandandoci ducato di Puglia, e poscia monarchia di Sicilia. Luminosa, ma breve fu quella nostra gloria che splendette siccome meteora nell' oscurità di una notte tempestosa, da cui surse gigantesco lo straniero genio del vassallaggio, cui piegavano i nostri re. Questa corona perciò, una delle più belle del mondo, a tutti offerta e da tutti rigettata, non fu accolta che dall' orgoglio istigato dalla vanità di una principessa. I saccheggi del nuovo conquistatore ci soverchia-

rono. Aspra memorabile gloriosa fu la siciliana vendetta. Ma che perciò? Noi durammo l'alta sventura della disunione, e quindi la penisola fu desolata dai pretendenti armati de' dritti delle investiture, e l'isola colla sua obbedienza all'Aragona rimase nella sua funesta dipendenza. Oltrepassammo i confini della sciagura quando a questo infelice stato ne tenne dietro quello assai peggiore con cui addivenimmo province di re stranieri e lontani. I nostri destini peggiorarono sempre più a misura che più rapidi si fecero i passaggi del comando. Dal dominio di Spagna passò l'isola a quello di Savoia, e da questo di bel nuovo a quello di Spagna, e poscia all'impero germanico. In fine apparve su nel Cielo il raggio di clemenza; ed in quel momento di favore la bontà di Dio adornò di altissime virtù Carlo Borbone e lo assise sul trono in cui si fermò la nostra unione, e la speranza di un'avventurosa esistenza.

Un chiaro scrittor catanese parlando

della Sicilia e rammentando queste cose osserva che » la breve estensione del di » lei territorio e le circostanze, se man- » cando l'equilibrio greco e i greci legami » di connessione, la ridussero nelle mani » de' più potenti nel mondo antico, non » potevano mai permetterle nel più re- » cente ordine delle cose di valere per » se stessa (1). » Quel che dicesi della Sicilia può dirsi più ragionevolmente di Napoli, per cui scissa e divisa dall'isola non potè mai aversi un'indipendenza politica che si aggiugnesse all'economica. Questa non la ritroviamo che ai tempi de' normanni e degli svevi i quali coll'integrità del territorio fermarono la indipendenza politica e con questa l'opulenza. Arti industrie commercio forze marittime fiorirono unitamente, e la nostra monarchia fu rispettata dall'un *capo al-l'altro dell'* Europa, dall'oriente all'oc-

(1) Vincenzo Gagliani — Discorsi sopra il dritto pubblico di Sicilia p. 14.

cidente. Tanta forza non crebbe che la mercè dell' unione, non ostante la bruttezza de' tempi feudali che davano appena un'ombra di sovranità ai re, e di nazione ai popoli. Mai più non ritornarono quei tempi di prosperità economica, salvo che al giorno d'oggi in cui la monarchia si è stabilita su la base dell' integrità. Neppur sotto il saggio Alfonso il regno potè riacquistare la sua floridezza perchè si mancò di reintegrarlo. Fu sterile il trovato di lui, quello cioè di farsi chiamare re dell'una e l'altra Sicilia, come sterile fu e sarà sempre l' orgogliosa memoria del Sagro Consiglio di Napoli che facea rispettare i suoi decreti nella Sicilia, nell'Aragona, Valenza, Catalogna, Maiorica, Corsica, Sardegna, Rossiglione, ed in altri Stati di Alfonso. Questa effimera gloria, simile a quella di tante città che millantano la loro origine dagli eroi scampati dalle fiamme troiane, non fruttò nè frutterà mai nulla al benessere economico del regno.

La prosperità risorge colla sua integrità, e fino a che le due parti saranno unite rapidamente progrediranno.

Conclusione.

In cotal maniera adunque il regno riacquisterà la indipendenza economica, la cui meta raggiugneremo più presto laddove si facciano disparire le eccezioni all' unità del nostro sistema commerciale. Queste furono reclamate allorchè si credea che la Sicilia non potea divenir manifatturiera; ma or che si sospirano gli stabilimenti industriali dovrebbero scomparire. Anzi che dunque invocare restrizioni al libero cabottaggio, savio sarebbe il consiglio di avvicinare vie più la intimità delle nostre relazioni con una perfetta comunanza. L' unità delle tariffe doganali d' immessione e di estrazione regolata dal comune interesse farebbe dileguare le anomalie del cabottaggio, che se per lo innanzi non si avvertivano, oggi si risentono, perchè ritardano il moto industriale che da una parte si co-

munica all' altra, e che tende ad equilibrare da per tutto i suoi prosperosi risultamenti. Comuni sono gl' interessi, e le parzialità per una delle due parti del regno sono pregiudizievoli ad entrambe. Il bene di ciascuna di esse risiede nella comune floridezza, come il male dell' una rifluisce a danno dell' altra parte. Se tutti i buoni napolitani e siciliani fossero penetrati da questa idea, quanto bella altrettanto vera, maraviglierebbero non poco del contrasto che si fa sorgere là dove per lo appunto dovrebbe unicamente signoreggiare l' armonia; nè più si ascolterebbero le assurde dimande: a quali de' due paesi il libero cabottaggio arrechi maggiori danni, o se il bene dell' uno sia cagione del male dell' altro; ovvero (vedi massimo errore!) se vassi nella sentenza di favore al commercio del Napolitano piuttosto che del Siciliano. Io son napolitano. Amo la patria mia, ma quest' amore non lo circoscrivo ad una strada ad una città, all' angusto perimetro